

Le due Germanie È giusto dire «Con certe cose occorre prudenza»

Un riquadrato della «Repubblica» di domenica scorsa reca il titolo «Queste le frasi all'origine del caso». Vi si leggono le parole, suppongo sbobinate da Radio Radicale o dalla registrazione di qualche più specializzato informatore, pronunciate dall'on. Andreotti alla Festa dell'Unità sulla questione tedesca. Sono esatte.

Ciò che colpisce nel contestuale articolo di fondo dello specialista di «Repubblica» in politica estera, Sandro Viola (che a sua volta colpisce per non essere, in questa occasione, come di solito gli accade, un'ammiccante «spion» delle iniziative sovietiche), è la totale ignoranza delle seguenti affermazioni del ministro degli Esteri: 1 - «Mi guardo bene dal dire che non ci devono essere rapporti tra i singoli paesi» (con riferimento a Helsinki); 2 - «Questo viaggio di Honecker a Bonn non è annullato, ma rinviato».

3 - «Una preoccupazione c'era fortemente in molti paesi, a cominciare dalla Polonia, ma diciamo pure anche in altri paesi fuori dal Patto di Varsavia»; 4 - «Noi stiamo tutti d'accordo che le due Germanie abbiano dei buoni rapporti. Questo è un contributo alla pace che nessuno sottovaluta».

C'è, invece, nel fondo di Viola quasi una irritazione delle considerazioni di Andreotti sulla manifestazione sudtirolese di Innsbruck nella quale, a differenza di Andreotti, lo specialista di «Repubblica» fa mostra di vedere soltanto una canora sfilata di lingua e di nazionalità innegabilmente tedesche, ma al cui riguardo egli non ricorda, ciò che sicuramente ben sa, che gli «Schuetzen» sono anche un aspetto di quel più vasto spirito pangermanista che contorna già l'Anschluss e che continua a vedere la capitale del «Ganz Tirol» non certo a Vienna

ma a Monaco di Baviera. Non è anche l'Austria uno Stato di lingua e di nazionalità interamente tedesca?

E c'è soprattutto nell'articolo di Viola il richiamo al pieno rispetto e alla piena accettazione del principio programmatico della riunificazione germanica, così come è sancito nella Costituzione della RFT, senza nemmeno far cenno allo spirito, alle intenzioni, al clima e alle condizioni internazionali in cui fu dettato e che merlano un ben diverso tipo di attenzione storica.

Lo spirito, le intenzioni, il clima e le condizioni internazionali erano quelli della nefasta direttiva del «roll-back» degli anni Cinquanta, vale a dire di una fase della politica estera americana fatta forte della superiorità schiacciante di deterrente atomico e caratterizzata lucida dalla ricerca di distensione, di coesistenza e di disarmo e, quindi, per le due Germanie di cooperazione e di amicizia, ma dal proposito di rovesciamento dei regimi e degli equilibri sorti dalla seconda guerra mondiale e dagli accordi di Yalta per più di metà dell'Europa.

La peste dei «blocchi militari contrapposti» ha molte sorgenti avvelenate nell'una o nell'altra parte del globo, ma una è sicuramente questa. Se l'on. Andreotti, e non soltanto lui, ne ha tratto, alla luce degli sviluppi successivi del mondo, qualche motivo di riflessione non tanto volta al passato ma al presente e al futuro, tanto di guadagno. L'esortazione da rivolgergli è di tutt'altro ordine: lavori egli con ancor maggiore fermezza affinché la politica estera italiana

esca di minore età e prema su Mosca non meno che su Washington per una distensione che cominci a non confondere più i confini con le «corline di ferro», con i «muri armati» o con le «nuove linee Maginot» e consenta qualche utile «passaggio» nel bosco durante la quale anche se si sconfigna un po' non si prenda una fuclata.

Il pesante intervento sovietico per bloccare l'effettuazione dell'incontro di Bonn prima che avvenga quello di Gromiko e Reagan alla Casa Bianca, è da respingersi nettamente e ha errato l'on. Andreotti a non concordare col compagno Bufalini laddove, nel corso del dibattito alla Festa dell'Unità, questi ha posto l'accento sulla necessità di una più autorevole e costruttiva autonomia dei singoli governi verso l'esterno e verso l'interno del paese, senza tuttavia rinunciare alla lealtà, alla ricerca di nuovi, via via meno minacciosi equilibri mondiali di sicurezza bilaterale e collettiva.

Ma gli argomenti per criticare e opporsi al veto sovietico non possono essere quelli «old fashion» usati dall'on. Piccoli, dall'on. Longo, e dal fondista della «Repubblica». Un modo certamente più corretto, del resto di chiarificazione e non di contrasto con la sostanza delle preoccupazioni manifestate da Andreotti, è stato quello di Bettino Craxi come presidente del Consiglio.

Non chiudiamo gli occhi davanti alla terribile realtà del pianeta. È un altro punto al crocevia fra Cina, Giappone e URSS, e gli Stati Uniti vigilanti in forze in ordine al

trattato di pace, dove esiste un problema analogo a quello tedesco: la Corea. Perché i commentatori politici e diplomatici non vi hanno fatto cenno? Come dovrebbe unificare la Corea? Con la sostituzione del regime cosiddetto «democratico capitalista» del Sud alla speciale variante asiatica di «socialismo reale» del Nord, o viceversa? O con la individuazione della pietra filosofale di una «terza via»? E come dovrebbero riunificarsi i due Stati tedeschi?

Sono domande da fare accarezzare la pelle che non sono emerse, mi pare, con la brutale evidenza che esigono, da parte di coloro che si sono contrapposti all'on. Andreotti solo per il fatto che egli è andato al sodo della questione. Non è stata nemmeno avvertita la necessità di affrontare il problema. A meno che in essi non agisca ancora il riflesso condizionato della strategia di «roll-back» e non osino ammetterlo con la lealtà necessaria.

Un esempio il mondo lo ha avuto di riunificazione di un grande paese che la seconda guerra mondiale e la successiva «guerra fredda» avevano costretto alla demarcazione in due Stati: il Vietnam. Una irripetibile tragedia storica.

Ma pare che l'impaginatore dell'«Incrimination» stenogramma Andreotti non ha riquadrato di «Repubblica» abbia fatto proprio bene a metterne in evidenza piena nell'«occhiello» la frase «Con certe cose occorre prudenza». Evidentemente si tratta di un impaginatore dotato di idee lodevolmente diverse da quelle di Sandro Viola e di altri.

Antonello Trombadori

LETTERE ALL'UNITÀ

«Escono dalle nebulose teologiche, per ricadere sul terreno della politica»

Caro direttore,

Sedici colonne di giornale di accuse al marxismo ed alla sua applicazione politica contro una quarantina di righe di generica condanna dei regimi sudamericani; i regimi «marxisti» definiti vergogna dell'umanità e quelli «capitalistici» nemmeno citati; una generale e generica condanna della violenza che, non distinguendo fra quella di chi opprime e quella di chi ribella, di fatto favorisce chi detiene il potere col terrore; è questo, in estrema sintesi, il contenuto del documento vaticano sulla «teologia della liberazione». Il male sta tutto da una parte mentre dall'altra, se proprio non c'è il bene, c'è solo un peccato veniale; e si sa che fra i due mali si sceglie il minore.

Il Vaticano ha riconosciuto ed accettato la divisione del mondo in due poli contrapposti ed ha fatto la sua scelta di campo. Accusando solo una parte — che ha, comunque, le sue colpe — e tacendo dell'altra — che ha colpe non certo minori — mette in mano alla seconda una straordinaria arma propagandistica.

Il ribadito divieto ai cattolici (il documento insiste nel parlare di «cristiani» dimenticando che il Vaticano non rappresenta solo una parte) di aderire a movimenti e partiti che si richiamano al pensiero marxista — negando validità a tutte quelle correnti che, pur richiamandosi al marxismo, ne danno una lettura critica e non dogmatica — sarà certamente usato contro i movimenti di sinistra in tutto il mondo. In Italia, soprattutto in periodo elettorale, assisteremo al suo uso per evitare che voti cattolici vadano al PCI.

Non dimentichiamo che i movimenti integralisti cattolici — segnatamente Comunione e Liberazione — applicano alla lettera ed in pieno spirito le direttive vaticane. Hanno molta presa fra i giovani non impegnati nei partiti ma attirati da movimenti che producano «certezze» a dosi massicci. Ed ecco che, utilizzate da C.L., quelle affermazioni del Card. Ratzinger escono dalle nebulose teologiche per ricadere sul terreno della politica di tutti i giorni. Esse serviranno per presentare il PCI come il diavolo e, di conseguenza, la DC come l'acqua santa.

Il giusto rispetto per i cattolici e la loro fede non deve impedire di denunciare a chiare lettere la visuale integralista della società che sta dietro certe azioni e parole vaticane. Molto spesso, a mio avviso, il Partito non è stato pronto ad intervenire, forse temendo di urtare la suscettibilità dei cattolici che sono e che saranno nelle nostre file. Queste remore devono cadere. La denuncia dell'uso distorto, opportunistico, strumentale della fede è il giusto rispetto per l'idea religiosa di ognuno.

ANTONIO ONESTO (Cinisello Balsamo - Milano)

La speranza di Ozieri

Caro direttore,

credo che l'interpretazione, da me condivisa, data dal nostro segretario compagno Natta a proposito degli attacchi apparentemente sconsiderati di De Mita nei confronti dei partiti autonomisti e sardisti («mezzo terrorismo»), secondo cui il vero bersaglio di tale asprezza polemica sia il PSI, non debba però considerarsi l'unica possibile.

La parte «loda» interiore della società che deve essere respinta perché arrogante ed antidemocratica, a parte il ricatto cui la DC sottopone ancora una volta il governo Craxi utilizzando il «caso sardo», il fatto nuovo è che si è determinata in Sardegna, con la presenza ovunque significativa del P.S.D.Az. (partito di profonde tradizioni democratiche e di orientamenti progressisti) una situazione politica per cui, attraverso le opportune alleanze, è possibile realizzare anche a livelli intermedi (Province, Comunità montane, Comuni) giunte di alternativa democratica laica e sardista, ricacciando la DC all'opposizione.

Ciò che noi comunisti speriamo di concretizzare per il nostro Comune già alle amministrative in programma per l'anno venturo, ribaltando l'attuale situazione che vede la DC governare, malamente, con la maggioranza assoluta.

La «paura» della DC di essere relegata all'opposizione e di perdere il «potere» ed i «consensi» che derivano da ben sperimentati metodi clientelari, ha fatto esplodere la «rabbia» di De Mita.

dr. GIOVANNI COSSEDDU (Ozieri - Sassari)

«L'abnegazione non deriva dal gusto della sofferenza o dal formaggio a dadini»

Caro Unità,

generalmente leggo con piacere gli articoli del compagno Michele Serra di cui ammiro la capacità professionale e il linguaggio limpido e comprensibile. Ma l'articolo pubblicato venerdì 7/9 dal titolo «Voci e idee tra queste migliaia di volontari», a sua firma, mi ha profondamente deluso.

Spiego il perché. Scrivo questa lettera mentre è in corso la festa provinciale della mia Federazione, dove decine di volontari stanno prestando gratuitamente la loro opera a costo di grandi sacrifici. E deludente dovere rilevare una rappresentazione della militanza politica, del sacrificio personale come esclusiva fonte di gratificazione e di gioia; lo è ancora di più quando è noto che in discussione è proprio la mancanza di soddisfazione che più compagni lamentano in termini di maturazione politica e culturale.

Il sacrificio — compagno Serra — non è gratificante «in sé», se propagandissimo questa teoria, se offriamo la politica come un'attività di lavoro dipendente, è un'affermazione a dir poco azzardata e capziosa.

Provi il compagno Serra a visitare le feste dell'Unità in provincia, a verificare, per esempio, che la riduzione degli iscritti e dei militanti ed il conseguente aumento del carico di lavoro può provocare anche guasti, minore attività politica durante l'arco dell'anno, scadimento della qualità dell'iniziativa.

Il panorama che fornisce l'articolo è trionfalistico, è quello di un Partito di missionari, non di militanti.

L'abnegazione dei compagni non deriva dal gusto della sofferenza e dal tagliare il formaggio a dadini. Esiste anche l'alienazione da festa! Semmai va chiarito al Paese intero l'esatto apposto: che i comunisti si sacrificano nelle feste non per il gusto di farlo, ma perché, ancora una volta, la discriminazione anticomunista non permette l'approvazione di leggi giuste per sostenere — in questo caso — la stampa democratica.

Il rischio è quello di rappresentare un partito che si autocompiace nella propria sacralità e diversità, che crede prioritariamente nello sforzo fisico e nel prezzo pagato alla propria fatica. L'ammirazione della gente per l'attività prodotta nelle feste dell'Unità non ci può appagare; essa deve essere occasione di riflessione più approfondita: capire perché in moltissime Sezioni le feste rappresentano l'unica forma vincente di approccio con la società; perché tanti compagni sono protagonisti solo in queste occasioni, se lo vogliono essere o sono costretti ad esserlo. Anzi, credo che capire ciò sia un servizio alla democrazia interna al Partito.

Non vorrei che dietro la grande operazione politica ed organizzativa che è la campagna stampa si vada creando un alibi: la giustificazione alla debolezza di iniziativa politica nella quale versano numerose organizzazioni nonostante l'accresciuto consenso elettorale e il rinnovato prestigio che circonda il PCI.

GIORGIO CARRION (Como)

C'era un distacco

Caro Unità,

secondo me la situazione finanziaria del nostro giornale è stata sintomo ulteriore di un distacco tra il vertice del Partito e la sua base. Altrimenti non si spiegherebbe perché l'insieme del Partito (iscritti-elettori ecc.) non avesse ancora coscienza della gravità della situazione.

Il mio vuole essere un invito al gruppo dirigente del Partito, ad essere più chiaro sui problemi che attraversiamo (nessuno escluso!) e nel contempo uno sprone a tutti (me compreso) a fare di più e meglio: daremo una spallata decisiva all'immissione di forze nuove nel Partito; e anche ad riattivizzarsi di quelle attuali.

SALVATORE RIZZI (Milano)

«Non si finisce mai a leggere quell'elenco di novemila nomi...»

Signor direttore,

quantum anni fa, dal 15 al 22 settembre 1943, si svolgevano nell'isola greca di Cefalonia, la resistenza della Divisione «Acqui» contro la Divisione nazista «Edelweiss». Tale fatto d'arme della Seconda guerra mondiale è passato alla storia sotto il nome di «Eccidio di Cefalonia».

Ciò che dopo oltre un quarantennio è ancora indelebile impresso nella memoria di un superstita, fu la «ferocia», difficilmente riscontrabile in altri episodi bellici. Se poi a questa ferocia si aggiunge quella di Hitler, che ordinò espressamente di sterminare i traditori della «Acqui», ci si può fare un'idea delle dimensioni dell'Eccidio.

Le isole di Cefalonia e Corfù, ambedue presidiate dalla «Acqui», è storicamente accertato che furono le prime isole dell'Ionio e dell'Esso a impugnarle le armi contro i nazisti dopo l'8 settembre 1943. Avendo il Comandante della «Acqui» respinto le umiliazioni, inaccettabili proposte tedesche, il 15 settembre 1943, alle ore 13, preceduta da un violentissimo bombardamento aereo su Argostoli e i capisaldi circostanti, ebbe inizio quella battaglia che, in pochi giorni, si sarebbe trasformata in «eccidio», concluso il 24 settembre con la fucilazione di oltre trentasei ufficiali già fatti prigionieri.

Non si finisce mai di leggere gli elenchi dei Caduti della «Acqui», appartenenti a tutte le regioni d'Italia. Ce ne vuole del tempo per leggere novemila nomi! Novemila, infatti, furono i caduti.

I massacrati avvenivano in massa, sparando nel mucchio degli inermi. Seguiva, poi, il «colpo di grazia» per «garantisti» che l'operazione fosse perfettamente riuscita. I combattenti di Cefalonia venivano puniti per aver tradito l'alleanza con la Germania nazista, alleanza voluta solo dai fascisti.

I martiri e i combattenti di Cefalonia, tutti insieme, rappresentano un grande insegnamento nazionale ed elevano un monito verso gli immemori, verso coloro che hanno dimenticato il sacrificio dei «garantisti» che l'operazione fosse perfettamente riuscita. I combattenti di Cefalonia venivano puniti per aver tradito l'alleanza con la Germania nazista, alleanza voluta solo dai fascisti.

dott. ALFREDO LENGUA (Cassolnovo-Pavia)

Dalle «lacrime» alla disoccupazione

Caro Unità,

nel Meridione fanno ancora lacrimare e sanguinare i Santi. Dove possono portarci? Quando ero un ragazzo, anche nei piccoli paesi del Nord comandava il podestà, il prete e un piccolo gruppo di ricchi. Questa è ancora, spesso, la realtà al Sud. In questo ambiente la mafia e la camorra creano povertà e sottosviluppo; e l'economia italiana produce disoccupazione.

ERMANO RIFAMONTI (Olginate - Como)

Tre perché

Caro compagno,

evviva i ragazzi burleschi di Livorno! Evviva perché?

1) Perché ci hanno fatto ridere di gusto (e di questi tempi è un gran merito).

2) Perché ci hanno dimostrato come molto spesso vecchi (e giovani) tromboni pontificano a sproposito, blufizzando purtroppo anche la vita degli altri.

3) Perché ora sappiamo con sicurezza (amara constatazione) che molte volte il nome o l'etichetta fa cambiare la sostanza: quella che fino a ieri era considerata un'opera di grande valore (perché di Modigliani) i cui tratti facevano commuovere certi «esperti», oggi è una vile pietra scheggiata a colpi di scalpello.

MICHELE IANNELLI (Roma)

INCHIESTA/ Come si attua il ricambio generazionale ai vertici della Cina

Da sinistra: Deng Xiaoping; Hao Jianxi, operaio delle mine, attualmente membro della segreteria, e Hu Qili, che svolge la funzione di coordinatore della segreteria del partito.



Sono tutti «giovani», al di sotto dei 55 anni - Un fatto di portata storica, sollevato da Deng - I fallimenti di Mao e le preoccupazioni attuali di dare continuità senza creare «disordine» Quali le figure emergenti

Dal nostro corrispondente PECHINO — Ventimila nuovi quadri dirigenti al di sotto dei 55 anni. Tirati su in appena due anni. Con una «riserva» di altre centinaia di migliaia in formazione. Non è poco. E non è ancora molto, se si pensa che si tratta dell'uno per cento rispetto ai due milioni di quadri che vengono dall'esperienza del «capo» dirigente (al vertice) e non solo al vertice si tratta di veterani formati all'epoca della conquista millitares del potere, talvolta di gente che è stata a Yenan o addirittura ha partecipato alla Lunga marcia). Certamente hanno in mente i problemi che derivano, in termini di «successione» e di dinamicità, dall'«invecchiamento» di un gruppo dirigente come quello sovietico. Forse pensano anche ai problemi che pone lo «scaglionamento» per generazioni — e specificamente a particolari periodi e avvenimenti storici in altre formazioni del movimento operaio internazionale. E così dicendo pensano all'età avanzata di un certo numero di dirigenti (al vertice) e non solo al vertice si tratta di veterani formati all'epoca della conquista militare del potere, talvolta di gente che è stata a Yenan o addirittura ha partecipato alla Lunga marcia). Certamente hanno in mente i problemi che derivano, in termini di «successione» e di dinamicità, dall'«invecchiamento» di un gruppo dirigente come quello sovietico. Forse pensano anche ai problemi che pone lo «scaglionamento» per generazioni — e specificamente a particolari periodi e avvenimenti storici in altre formazioni del movimento operaio internazionale.

20.000 nuovi quadri dirigenti per il problema «successione»

nuove scelte politiche. «La gente si preoccupa — osserva sempre Liao Wang — dell'eventualità che le politiche attuali cambino se cambiano i responsabili».

La «successione», come è noto, qui si è cominciata a costruirsi dal vertice. Hu Yaobang, segretario del partito, e Shao Ziyang, il premier, uno poco più e l'altro poco meno che sessantenne sono i due «giovani» pilastri della «continuità» e della «stabilità» della linea alla testa del partito e dello Stato. Poi c'è stato, nel settembre 1982, il XII Congresso, che ha rinnovato

211 dei 348 membri del Comitato centrale (età media, al momento dell'elezione, 60 anni, il più giovane trentottenne). Sempre dal 1982 è iniziato il «ringiovanimento» negli organismi dirigenti governativi ai vari livelli, quello che ha prodotto i 20.000 giovani delini.

Hu Qili, che praticamente ora svolge la funzione di coordinatore della segreteria del partito; ex-sindaco di Tianjin, ha 71 anni. Hao Jianxi, operaio tessile, anche lei membro della segreteria, ha 45 anni, Wang Zaoguo, un vice-direttore

di fabbrica «scoperto» da Deng Xiaoping in persona nel corso di una sua visita nello Hubei, è ora, a 43 anni, insieme leader della Lega della Gioventù e responsabile del delicato dipartimento affari generali del partito. Uno dei vice-presidenti del consiglio dei ministri, Li Feng, ha 55 anni, un altro, Tian Jiyun, 54. Il nuovo ministro dei Trasporti, Qian Yongchang, ha 51 anni. Il nuovo vice-sindaco di Pechino, Chen Hausu, ne ha 42. Qian Qichen, il vice-ministro degli Esteri che tratta coi sovietici, è quarantacinquenne. In

questi anni si è sentito parlare di generali cinquantenni, abbiamo conosciuto quadri con responsabilità elevatissime che non superavano i quaranta, si è letto di un magistrato di distretto, nello Hena, appena trentatreenne.

Se le riunioni al massimo livello non sono più, come erano qualche anno fa, teatro di andirivieni di sedie a rotelle e di infermieri che premurosamente sorreggono venerabili vecchietti dai capelli bianchi, e se la grande trovata del passare al ruolo di «consiglieri», in «seconda fila» (con tutte le garanzie di onori e «buon trattamento»), i dirigenti più avanti in età (sin dalla prima riunione del comitato centrale del XII Congresso, e da lui presieduta, Deng Xiaoping ha spiegato che il compito di questo organismo è di lasciare lavorare tranquillamente il Comitato centrale e di estinguersi per vie naturali), la periferia è più verso la base l'operazione è un po' più complicata. Tanto che lo stesso «Quotidiano del popolo» scrive che se «alcune unità» di lavoro hanno incluso negli organi dirigenti qualcuno molto giovane, appena uscito dall'università, e se questo fa scendere l'età media del gruppo dirigente, non è certo così che si risolve il problema dell'anzianità complessiva di esso.

In realtà, il problema è terribilmente complicato da un fatto storico. La questione non è evidentemente solo quella del «ringiovanimento» ma quella di «quali giovani». La generazione «naturale» di «successori» sarebbe quella emersa nel fuoco della rivoluzione culturale. Caduta la «banda dei quattro», erano stati sostituiti, negli incarichi di

LA PORTA di Manetta

PER IL CORRIERE VOGLIAMO UNA SOLUZIONE 'TRASPARENTE'!

HAI PRESENTE LE VELINE...

maggior responsabilità, dalla generazione precedente, i provati veterani che, provenienti dalle file della lotta armata, rappresentavano il grosso dei quadri negli anni 50 e nei primi anni 60 e che da quel giovani capipopolo erano stati, alla fine degli anni 60, mandati in prigione o in campagna a zappare.

Ma proprio qui sta il grosso ostacolo. I veterani ormai sono davvero troppo vecchi e, d'altra parte, la loro formazione spesso mal si attaglia alle esigenze di preparazione e di elasticità imposte dalle «riforme» e dall'apertura all'estero. D'altra parte, sono affidabili, «giovani» sono affidabili. Non a caso il perno della campagna di «consolidamento» e di «rettifica» nel partito, in pieno svolgimento, è lo sradicamento delle «tre categorie di persone»: coloro che sono «saltati» in quel periodo, che hanno preso parte attiva alle lotte di fazione, che hanno seguito la linea di sinistra all'epoca, Deng Xiaoping, nel suo intervento al Plenum del CC dello scorso anno — ancora non reso pubblico in Cina — li ha definiti come «i più pericolosi», anche perché «hanno un'astuzia politica che gli consente di difendersi per guadagnarsi la fiducia degli altri per quando il momento sarà favorevole, e perché «sono relativamente giovani, relativamente più istruiti, e alcuni tra di loro hanno da tempo sostenuto «ci rivedremo tra dieci o vent'anni»».

Da qui l'esigenza, presentata come questione di vita o di morte per la stabilità, di preparare e consolidare appunto una «successione» in grado di reggere a lungo termine.

Siegmund Ginzberg